

ARTURO DE JOHANNIS, VILFREDO PARETO e altri

SUNTO DELLA DISCUSSIONE AVVENUTA
NELL'ADUNANZA DEL DÌ II GIUGNO 1887*

Il Presidente apre l'adunanza, leggendo brevi parole commemorative del March. Gino Capponi in occasione della collocazione del di Lui ritratto in marmo nella sala accademica deliberata nell'adunanza privata del dì 29 Maggio p.p.

Annunzia quindi che l'Accademia è questa sera convocata per tenere la deliberata discussione sopra la memoria letta, nell'ultima adunanza ordinaria, dall'egregio Collega Ing. Pareto. Questa memoria fu già distribuita ai signori accademici e coloro quindi che intendano parlare non dovranno che farne richiesta.

De Johannis. Nel proporre all'Accademia che gli argomenti svolti dal socio Pareto fossero argomento di discussione pubblica, io sperava, egli dice, e certo con me lo speravano anche gli altri che dividevano le mie idee, che gli avversari sarebbero accorsi numerosi per combattere le nostre opinioni, tanto più che noi oggi siamo evidentemente in minoranza, e che essi avendo la maggioranza e quindi avendo con sé l'opinione del paese, debbono avere anche argomenti numerosissimi per dimostrare come il paese in poco tempo abbiano convertito a quelle idee che noi persistiamo a chiamare fallaci. Invece il breve tempo da che il Sig. Presidente ha aperta la discussione, è passato nel silenzio, e ciò per dimostrare che gli avversari non sono venuti, o non si sono fatti vivi. Molte possono essere le ragioni di questa assenza, o il timore, o la sicurezza della vittoria, oppure il poco valore in cui tengono i loro avversari. Quest'ultimo argomento io debbo accettare, per ciò che mi riguarda, come giustissimo, ma non posso accettarlo come socio di una illustre Accademia quale è quella dei Georgofili, e debbo ritenere che non abbiano saputo accettare la sfida che così eloquentemente il nostro collega Signor Pareto ha loro data con la bellissima memoria letta pochi giorni or sono. È difficile sollevare una di-

* «AG», serie IV, vol. X, pp. 293-319.

scussione quando si è tutti d'accordo, ma è possibile per altro, giacché le idee dei nostri avversari sono notissime, raccogliere alcune delle loro teorie, come essi le chiamano, poiché oggi tutto si eleva a teoria, anche la narrazione di un fatto passeggero, transitorio e non si comprende che la bandiera degli avversari essendo l'opportunismo, non deve racchiudere in sé necessariamente nessuna teoria, poiché l'opportunismo vuol dire cogliere l'istante, secondo quello regolarsi, per mutar dipoi. Mi pare quindi che noi possiamo raccogliere alcuna di queste cosiddette teorie e vedere noi stessi di esporle con la massima franchezza possibile, adoprando, per quanto possiamo, i loro stessi argomenti, e cercare di analizzarle, e, speriamo, di distruggerle.

Uno degli argomenti che io non pretendo certamente di svolgere, ma che porgo a discussione mettendomi a fare la parte di quelli che pensano diversamente da quello che penso io e che pensano certo quasi tutti i miei onorevoli colleghi di questa Accademia, è questo. Accettano la teoria del libero scambio ammettono perfettamente che non vi è nessuna ragione che confini geografici e politici determinino dove la merce deve fermarsi e dove deve trovare un doganiere il quale ne aggravi e aumenti il prezzo; dicono che non ci è ragione che un fiume, che un monte debba segnare che il prezzo di una merce sia di qua uno, di là un altro; ammettono che l'economia politica sia un complesso di leggi sociali, il quale non riconosce differenza fra le diverse società sia religiose sia politiche; credono che si debba nel lontano avvenire, ma molto lontano, aspettare la venuta di questa fratellanza universale economica, la quale costituirà di tutte le nazioni un solo mercato. Ma poi fanno subito una restrizione e le teorie dei nostri avversari sono sempre in contraddizione con le loro premesse, cioè ammettono tutto quello che noi ammettiamo ma aggiungono una serie di *se*, di *ma*, di *forse* coi quali distruggono quanto hanno premesso. Essi dicono: questa condizione di cose per la quale una nazione partecipa il più liberamente che sia possibile delle condizioni del mercato delle altre nazioni, vale soltanto quando una nazione abbia la propria economia e le proprie industrie ancora bambine? E questa parola bambine oramai si trova in tutte le relazioni parlamentari, in tutti gli scritti dei neo-protezionisti o dei socialisti della cattedra come si intitolano oggi; quando una nazione abbia la propria economia e meglio ancora le proprie industrie ancora bambine, è opportuno che essa viva a sé, separata economicamente per quanto è possibile dal consorzio delle altre nazioni, si rinvigorisca in questo isolamento e fatta robusta allora apra i propri confini al commercio internazionale e possibilmente invada il mercato altrui; allora soltanto, dicono, avrà la forza per poter vincere la concorrenza dello straniero, allora soltanto avrà ingagliardita la propria industria e potrà fare violenza alle merci, ai prodotti stranieri, potrà impedire loro l'entrata e anzi vincere le barriere che fossero opposte dalle altre nazioni e penetrare nei mercati esteri.

E poiché già nei fatti sociali si possono fare benissimo i paragoni anche negli ordini diversi, a me sembra che questo concetto risponda a quello di un

giovane, il quale voglia di per sé solo formare la robustezza della propria mente. È certo che per farlo ha bisogno, sebbene non sembri, di una serie di cose esterne, le quali vengano ad aiutarlo, ha bisogno di libri, ha bisogno di insegnamenti, ha bisogno cioè di essere nella maggiore possibile corrispondenza col mondo esterno. Una nazione, se vuole costituire per la sua economia qualche cosa a sé, se vuole appunto diventare robusta, se vuole fortificarsi nelle proprie industrie, ha bisogno di imparare, di lottare, ha bisogno di sacrificare, di compiere quella stessa lotta che compie l'uomo in tutte le manifestazioni della sua vita. La nazione la quale vivesse, anche sotto gli altri aspetti, che non sia quello economico, assolutamente estranea a ciò che avviene al di fuori di sé, non farebbe altro che portare poi, quando entrasse nel concerto delle altre nazioni, una nota che non è in armonia con le altre, appunto perché con le altre non ha avuto quel continuo scambio di affari o di idee che dovrebbe avere. Sotto questo aspetto quindi mi pare che la proposizione avanzata dai nostri avversari non possa essere nella tesi generale discussa; ma essi si avvantaggiano riportando degli esempi, essi dicono: vedete l'Inghilterra, anche l'Inghilterra, se è diventata ricca, è perché ha cominciato prima col protezionismo, poi essa ha aperto tutti gli sbocchi, si è infiltrata nel mercato di tutte le altre nazioni, ha potuto scambiare i propri prodotti con tanti altri paesi, ma da principio essa rimase racchiusa fino a che si ingagliardì; e citano l'esempio degli Stati Uniti di America, i quali oggi operano come operava l'Inghilterra in altri tempi. Ora si può ammettere che l'esempio che viene portato dell'Inghilterra sia verissimo, ma si deve però osservare che l'Inghilterra, se fu per molto tempo protezionista, lo fu quando l'idea del libero scambio si può dire non esisteva. Accettò la teoria del libero scambio, appena questa teoria venne scientificamente provata come giusta. Ora il portarci l'esempio di una condizione di cose, la quale era anteriore alla scoperta della verità, evidentemente non può essere un argomento valido per potere eccitare gli altri a rimanere nell'errore quando la verità è manifesta.

L'esempio degli Stati Uniti d'America, nei quali ancora impera il protezionismo, è pure citato dai nostri avversari; si potrebbe obiettare che gli Stati Uniti si trovano in una condizione come nessun altro paese del mondo si trova. Tutti sanno quali sono le enormi differenze che passano fra gli Stati Uniti di America e le altre Nazioni del mondo, e per la vastità del territorio e per il modo col quale sono economicamente costituiti e per la loro lontananza eccessiva da tutti gli altri paesi civili ec. ec. Sono tutte condizioni le quali fanno degli Stati Uniti d'America una vita speciale; ma anche ammesso che questa non possa essere una buona ragione, quale è la ragione dalla quale si possa ricavare che le condizioni economiche degli Stati Uniti d'America sono molto migliori di quelle che sieno quelle degli altri paesi? Bisognerebbe potere dimostrare che quel paese si è trovato per altri ordini di fatti nelle stesse condizioni in cui si sono trovati, per esempio, i paesi civili d'Europa; e bisognerebbe vedere in quali condizioni si troverebbero economicamente tutti gli Stati d'Europa, se avessero risparmiato tutti quei miliardi che da tanti an-

ni spendono per mantenere gli eserciti e che negli Stati Uniti d'America vengono tutti risparmiati; bisognerebbe infine vedere in quali condizioni si troverebbero gli Stati d'Europa se anzi che compiere una quantità di lavori d'ogni genere a spese dello Stato e quindi colle conseguenze della inadeguata ripartizione delle imposte, avessero fatto come in America, ove si lasciò che le opere pubbliche fossero in gran parte, anzi quasi tutte compiute dall'iniziativa privata. Se si avesse sott'occhio la somma di tutte le spese fatte dagli Stati d'Europa a nome e per conto dei contribuenti, e tutte quelle risparmiate dagli Stati Uniti d'America per vedere l'enorme differenza che passa fra l'economia dei paesi diversi, si avrebbe allora chiaro il concetto del perché gli Stati Uniti d'America quasi non abbiano più debito, mentre al contrario gli Stati di Europa vanno ogni giorno aumentandoli. Le condizioni quindi fra i due paesi sono affatto diverse, e il paragone in questo caso mi pare non regga completamente. Resta però sempre il concetto fondamentale (è un concetto che illude facilmente) quello di dire: quando noi chiudiamo i nostri confini, impediamo alle merci estere di entrare; necessariamente produciamo un fenomeno, quello di sviluppare le industrie interne; perché il consumatore nazionale, il quale non trova il prodotto estero di cui servirsi, non cessa di manifestare il suo bisogno per il prodotto stesso, ma lo domanda ai produttori nazionali, i quali quindi possono accrescere il loro patrimonio industriale, possono aumentare le proprie industrie, e quindi abbiamo quello che si chiama l'allargamento delle industrie nazionali.

E se non ci fossero altri esempi, quello recentissimo della Germania ci dimostra come dal 1878 ad oggi l'avere stabilite delle barriere altissime all'interno dello Stato abbia sviluppato fortemente le sue industrie interne, le abbia messe anzi nella possibilità di fare una concorrenza vigorosa alla produzione Inglese, alla Francese su tanta parte del mercato Europeo. Quindi tutta l'apparenza sta a favore dell'affermazione che uno Stato, il quale come la Germania già sofferente di anemia industriale possa mediante i dazi recuperare un maggior vigore e acquistarne tanto da potere non solo impedire la concorrenza estera nel proprio territorio, ma entrare nel territorio altrui per esercitarvi la propria attività. Se non che bisognerebbe fare una domanda. Quanto costò, alla popolazione Germanica, questa politica doganale protettiva all'ultimo grado? Cioè quale è la somma che i cittadini pagarono per ottenere sviluppate le loro industrie? Fino a qual punto il risparmio nazionale fu consumato per acquistare a maggior prezzo i prodotti interni e dare così vigore alle industrie tanto che potessero bastare per il consumo interno e anzi sorpassarlo per uscire dai confini dello Stato? Si sono raccolti ed impiegati capitali senza discernimento, poichè non provenivano da iniziativa delle popolazioni, ma ottenevansi per mezzo delle imposte, le quali, sono regolate da criteri molto diversi da quelli che regolano l'industria. E tutti questi sacrifici compiuti dalla nazione sono compensati dai successi che essa ha ottenuti coll'incremento dell'industria? E la Germania si è poi trovata in condizioni le quali le assicurino la prosperità? Al primo punto non posso rispondere poi-

ché mancano i mezzi per precisare i dati: si può rilevare la quantità dei dazi che furono pagati in Germania per la introduzione delle merci estere, ma non si può rilevare quanto di più hanno pagato le merci interne; non si può rilevare in cifre quale sia il beneficio effettivo che le industrie hanno ricavato da questo stato di quasi 10 anni di protezionismo, ma si può certo rilevare quali sono i risultati, se non ultimi, ma abbastanza progrediti, a cui ha condotto questo regime protezionista inaugurato dal Principe di Bismarck. La Germania ebbe uno sviluppo grandissimo nelle proprie industrie; è arrivata, lo ripeto, a fare concorrenza non solamente ai produttori esteri nel proprio territorio, ma a fare concorrenza nel territorio estero ai produttori di altri paesi, specialmente alla Svizzera, all'Inghilterra ed alla Francia. Ma come è arrivata a questo? Per naturale prosperità, o per uno stato di cose il quale presenta già una condizione morbosa? Io ritengo che sia per questa ultima ragione, ed ecco perché: se il Principe di Bismarck, il quale per mezzo dei dazi ha potuto fare rifiorire in modo prodigioso le industrie interne della Germania, avesse avuto anche il mezzo di limitare questo sviluppo, allora avrebbe potuto dire: avanzatevi fino a quel punto, ma poi fermativi; invece egli era imponente a porre questo freno. Egli per mezzo dell'esclusione del prodotto estero facendo allargare le industrie interne non ha segnato, e non poteva segnare, fino a qual confine questo sviluppo potesse giungere, ed è avvenuto che lo sviluppo delle industrie nazionali soverchiasse di gran lunga il consumo interno; e quindi trovando la produzione per l'esclusione del prodotto estero un larghissimo guadagno, ha creato la concorrenza tra i produttori Inglesi e Tedeschi, fra questi ed i Francesi. Una volta chiuso il confine, venne necessariamente la lotta interna di concorrenza, poiché se un produttore guadagnava nella propria industria il 15, o il 20%, si trovarono ben presto altri produttori desiderosi di guadagnare altrettanto, e non che quando il consumo è limitato il desiderio di guadagnare può esistere, ma trova un limite inesorabile, poiché più di quella data quantità di consumo, sia pure accompagna per alcuni prodotti da una certa progressione, non è possibile eccedere. Ecco perché affine di mantenere la propria clientela, ciascun industriale dovette cominciare a lavorare a minor prezzo, determinando quella concorrenza interna che arrivò presto a ripristinare quello stesso buon mercato che esisteva prima in causa della concorrenza esterna. In pari tempo i capitali impiegati con soverchia abbondanza nelle industrie non potevano ad un tratto essere distolti, né il Principe di Bismarck poté limitare questo sviluppo industriale che egli stesso si era proposto di provocare. Il protezionismo non ha mezzi per mantenere entro limiti giusti gli effetti dell'opera propria, e deve assistere impotente alla lotta formidabile di cui fu causa, al malessere che va ormai serpeggiando nella nazione. Che cosa ne è avvenuto? Che la produzione, la quale aveva un capitale esorbitante in proporzione del consumo interno, ha dovuto necessariamente tentare di aprirsi degli sbocchi al di fuori, se non che, siccome era ben naturale, al di là dei confini Tedeschi si erano inalzate barriere altrettanto alte e altrettanto aspre quanto erano quelle che la Germania

nel 1878 avea inalzate all'interno, per cui non è facile senza fare qualche concessione, il penetrare nei mercati stranieri; e fu necessario che per poter vincere la concorrenza nei paesi esteri, i quali tanto erano stati invasi o dalle produzioni Svizzere o Inglesi, o dalle produzioni Francesi, e anche in parte da quelle Italiane, i produttori Tedeschi facessero sforzi straordinari per riconquistare il mercato che avevano perduto, e lo riconquistarono, infatti, ma in che modo? Col gran sacrificio di perdere anche l'interesse del loro capitale. Non sono scarsi i fatti e gli esempi di fabbriche Tedesche, le quali sono costrette oggi, pur di scongiurare il fatale momento della chiusura, a rinunciare per un certo numero di anni, all'interesse del capitale per poter vendere a così buon mercato i loro prodotti da mantenere la concorrenza al prodotto estero in qualche altro mercato e riconquistarlo così a poco a poco, nella speranza, mutandosi la condizione delle cose, vinta la concorrenza straniera e riconquistato il mercato, di indennizzarsi di quanto debbono perdere oggidì. Non è molto tempo che gli azionisti di una fabbrica Renana di stoviglie hanno rinunciato per 10 anni all'interesse del capitale affine di poter conquistare il mercato dell'Italia settentrionale e soffocare l'industria nazionale, l'industria Inglese e Francese. Ma se gli industriali tedeschi rimarranno vinti nella lotta che sostengono a prezzo di cotesti sacrifici per conquistare i mercati stranieri, quale nuovo aiuto potranno chiedere dal loro governo?

Forse una maggior difesa protezionista? No, certamente, perché già il sistema attuale arriva quasi alla proibizione. Ora non pare che coloro i quali reggono un paese avendo dinanzi a sé questi esempi così chiari, così evidenti delle conseguenze che derivano dal protezionismo dovrebbero; anzi che pensare all'oggi o appena al domani, pensare anche al posdomani? Ed eccitare con tutti i mezzi la nazione a rin vigorire le proprie forze produttrici, ad accrescere la propria attività, ma non chiuderla in una serra calda, sapendo che non avrebbe poi abbastanza combustibile per mantenere sempre uguale la temperatura? Quel giorno in cui non sarà più possibile mantenere questa temperatura, queste piante e questi fiori che sono cresciuti per mezzo di artificio (che è il dazio) non dovranno isterilirsi, non sarà il loro deperimento tanto più grave quanto maggiore è stato il loro sviluppo e quanta maggiore fu la quantità che si è potuta ottenere mediante questo congegno, questo fatto artificiale?

Non dovrebbero i nostri reggitori pensare che se l'Italia è nella sua produzione industriale ancora bambina, però senza protezione o almeno con una protezione così lieve che può essere quasi dimenticata, ha potuto mediante la propria attività e soprattutto sorretta dalle favorevoli condizioni nelle quali essa si trova, specialmente per ciò che riguarda la mano d'opera, fare già molti passi, passi inaspettati che qualche tempo fa nessuno avrebbe potuto pensare? Non è molto tempo che si è letto nei giornali un rapporto del Console Inglese di Genova, il quale asseriva che l'industria cotoniera, specialmente per ciò che riguarda i filati, era così sviluppata in Italia da potere gli Italiani produrre e vendere sul loro mercato i filati italiani più a buon mercato e di migliore qua-

lità che non fossero gli inglesi. Ora tutto questo si è ottenuto non diremo con una libertà completa, ma con una quasi libertà, poiché il dazio sui filati ancora fino ad oggi è lievissimo, è appena dal 20 al 25% del valore, mentre oggi si tratta di portarlo dall'80 all'85% del valore. Ora dico: tutto questo che 10, 20 anni fa era quasi esasperato, non dovrebbe lasciare abbastanza fiducia nei reggitori della cosa pubblica che il paese sarà da se stesso vincere tutte queste difficoltà, e che saprà in breve tempo, più breve di quello che non si possa sperare, giungere ad una sufficiente prosperità economica?

Ecco come a me pare si possa rispondere agli avversari che giustificano l'aumento dei dazi colla necessità di proteggere le industrie; ma su tale punto sentirò con piacere la dotta opinione del collega signor marchese Pareto; il quale ha letto su questo argomento nell'ultima seduta.

Presidente. Il Signor Pareto accetta immediatamente l'invito?

Pareto. Dice che avrebbe da trattare prima un argomento diverso da quello accennato dal collega Prof. De Johannis, pel dovere che ha di fare ammenda onorevole a quanto espose nella sua lettura paragonando alle antiche compagnie di ventura le moderne accolte di uomini che per mezzo della protezione si appropriano i nostri danari. A quelle fece insulto, poiché in esse almeno non mancava il coraggio, mentre le nostre moderne così singolare mancanza ne patiscono da non sapere neppure difendere le loro operazioni. Egli è vero che meno se ne parla e meglio è per chi ne gode, e perciò giova a questi lasciare cadere nel vuoto le accuse, tanto più che hanno coscienza di non avere da parte loro giuste ed oneste ragioni. Nessuna meraviglia perciò che qui non sia intervenuto alcun nostro oppositore.

Per me, dice, già più volte offersi a quei signori occasione di combattere le nostre teorie, ma nessuno rialzò il guanto. L'anno scorso feci una lettura sopra una proposta dell'on. Boccarini, sostenendo questo concetto che se non volevasi dare a tutti libertà conveniva allora proteggere tutti. Infatti non si vede perché se lo Stato interviene per assicurare un prezzo detto equo del grano al proprietario di terre, non possa egualmente intervenire per assicurare questa mercede al lavoratore. Anzi pare che una cosa sia stata conseguenza dell'altra. Fra coloro che con alto dispregio accusavano l'on. Baccarini di ignorare i principi della scienza economica nessuno, dice il Pareto, sorse ad opporsi al mio dire e ad insegnare a me pure e come avessi sbagliato.

Né mancai allora di stigmatizzare gli arresti di Mantova, ed il processo fatto a contadini, solo rei di avere fatto sciopero per non volere vendere il proprio lavoro per la troppa scarsa mercede che ne ricavano. Ed io pure quale incitatore di scioperi aspettavo di essere processato, ma questo non accadde, forse perché si pensò che non facilmente dai giurati fiorentini sarebbesi potuto ottenere condanna contro chi sorgerà a lodare la legge tuttora qui vigente e per la quale fino dai tempi del governo granducale è assicurata la libertà degli scioperi.

Ed ora, dice, tornai sull'argomento degli indebiti privilegi e guadagni che si procacciano alcuni mediante le leggi doganali che diconsi protettive e neppure ora trovo alcun oppositore.

Forse sdegnano, dice il Pareto, di combattere noi liberisti, non giudicandoci all'altezza della loro scienza, e per me particolarmente chinerei il capo, ma infine le dottrine della libertà furono quelle di uno statista come il Conte di Cavour, del quale il nome è probabile durerà ancora quando sarà spersa ogni memoria dei pigmei che ora con olimpico sussiego ne disprezzano la dottrina.

E potrebbe anche darsi che se non accettano alcuna discussione scientifica è perché nessuna buona ragione hanno da recare in loro aiuto. Ragioni m'intendo non di quelle da parlamento, ma che abbiamo vero e proprio valore scientifico.

Bene è vero che il nostro egregio socio il conte Tommaso Digny ci disse l'altra volta che non era poi tanto sicuro, quanto io prevedevo, che pochi avrebbero difeso le nostre dottrine, ma che assai erano disposti ad accogliere le idee di libertà; di questi assai deve essere molto scemato il numero, essendo che nella stampa non si è veduto ancora sorgere chi queste idee difendesse, e non si sa cosa aspettino. Quando saranno votate le nuove leggi che impongono i dazi protettivi, parmi sarà un poco serotino il loro intervento, e sarebbe ora il momento che coloro i quali sentono in sé amore di libertà cercassero opporsi all'onda montante del protezionismo.

Tra gli argomenti per altro che, a onore del vero, ho sentiti opporre, e mi duole che l'egregio amico mio che faceva questa opposizione qui non sia presente per poterla meglio di me esporre, vi è questa. Egli diceva che il dazio sopra il grano non sarà pagato dagli Italiani ma sarà pagato dagli Americani, ed ecco come: gli Americani dicesi, guadagnano sopra il grano una forte somma per quintale, quindi vi è molto margine; dunque se si crescerà il dazio di entrata in Italia, essi non rinunzieranno a mandare qui nel nostro paese la stessa quantità di prima: si contenteranno di guadagnare meno e manderanno costante la quantità, perciò non crescerà il prezzo in Italia e il dazio sarà pagato da essi; e ciò viene contro quanto io esponevo l'altro giorno che parevami difficile che un paese potesse far pagare le sue imposte dai forestieri, ma che ove ciò fosse possibile naturalmente era da accogliersi prontissimamente questa buona riforma della legislazione nostra di imposte. A me pare per altro che questo argomento pecchi per la base. Io non discuterò ora se ci possa essere un maggiore o minore utile da parte degli Americani; dico: quest'utile qualunque egli sia è quel tanto il quale invoglia capitali ed uomini a volgersi alle terre dell'America per produrre il grano. L'essere piccolo o grande un utile è cosa affatto relativa. In Inghilterra ora scontasi al $1\frac{3}{4}$ all'anno, nella stessa Italia nelle Province Meridionali il denaro delle banche popolari è dato al 6, al 7, al 9%, e dicono che questo distrugga l'usura; ciò vuol dire che nella mente degli uomini il ricavare l' $1\frac{3}{4}$ scontando alla banca d'Inghilterra, equivale ricavare il 7 e l'8% nell'Italia Meridionale; il perché non è qui luogo di esporre, ma basta il fatto senza altro per mostrare come a una sola stregua si possano giudicare i guadagni in paesi e circostanze diverse. Il saggio attuale dell'utile della coltivazione del grano in America è appunto quello che determina la corrente di uomini e di capitali verso quel paese, quando questo saggio diminuisca, diminui-

rebbe il volgersi di uomini e capitali a quel lavoro. Perciò minore sarebbe la produzione minore l'offerta, maggiore il prezzo, non in modo assoluto ben inteso, ma relativamente a ciò che sarebbe stato ove non fosse scemato l'utile attuale, e quindi l'incentivo ad accrescere la coltivazione del grano.

E su questo argomento giova notare che non è solamente interesse del paese che il prezzo del grano rimanga quello che è, ma è invece interesse che diminuisca il più possibile. In Italia abbiamo veduta diminuire la pellagra appunto a cagione del rinvilio del prezzo del grano, e più rinvilierebbe, più ci sarebbe da sperare che le popolazioni della Lombardia fossero sane o vedessero allontanarsi il morbo.

Il Pareto dice che terminerà oggi il suo dire come terminava la sua lettura l'altro giorno; non credo, dice, che ci sarà possibilità di opporsi alla marea del protezionismo se non quando i lavoratori richiederanno essi pure protezioni. Allora, quando essi pure domanderanno che si garantisca qualche cosa alla mano d'opera, poiché si garantisce qualcosa al capitale, probabilmente non parranno degne di disprezzo le teorie della libertà economica.

Alpe, ritiene utile ricordare un argomento che i protezionisti usano a sostegno della loro tesi e che nella lettura dell'Ing. Pareto non è trattato. Si dice che tutte le industrie debbono godere di un eguale trattamento di fronte ai dazi. Ora, siccome sta in fatto che molte delle industrie manifatturiere sono *protette*, non si sa comprendere perché la protezione debba essere negata all'industria agraria. Col negarla ad essa, avviene che i maggiori lucri, artificiosamente procurati alle prime coi dazi protettivi, attraggono verso di esse i capitali, attraggono la mano d'opera perché meglio remunerata, e l'agricoltura viene a soffrire di penuria di capitali, di penuria di mano d'opera, che non può procurarsi se non con salari elevati. Per tal modo essa è vittima, non soltanto della concorrenza dell'agricoltura estera, ma benanco di quella delle industrie manifatturiere nazionali.

Queste considerazioni, che furono ampiamente svolte nel *Journal d'agriculture pratique* dal nostro socio corrispondente prof. E. Lecouteux, meritano una confutazione.

Presidente. Innanzi che si prolunghi la discussione, nella quale chiede parlare il nostro collega Fontanelli, io mi credo in dovere, giacché i nomi dei nostri soci Sen. Guglielmo e Avv. Tommaso Digny sono stati rammentati da due precedenti oratori, di annunziare all'Accademia come la mancanza di questi due Colleghi sia dovuta ad una grave sciagura domestica. A fronte specialmente di quanto ha detto il socio Pareto, era per me doveroso spiegare l'assenza dei due nostri colleghi; e l'Accademia, nello scusarli, vorrà certamente associarsi al loro dolore.

Fontanelli. Preso così all'improvviso dall'egregio Collega Prof. Alpe, non intende di entrare in una discussione molto profonda a questo proposito, ma di dire semplicemente la sua impressione. E gli pare che in sostanza l'obiezione sia questa: gli Agrari, o, se si vuole, i proprietari territoriali si lamentano perché gli industriali delle manifatture sono protetti. Questa è una cosa

che si capisce benissimo; anzi dal loro punto di vista i proprietari hanno ragione. E si intende del pari che ognuno, preso individualmente, possa fare questo ragionamento.

Se non che, guardando al fondo della questione, tutto ciò prova una cosa, che del resto è stata dimostrata dall'esperienza che cioè la protezione in fin de' conti si risolve sempre nel fare un vantaggio ad alcuni a scapito degli altri, e che il proteggere tutti è perfettamente impossibile. Proteggere tutti equivarrebbe a quel vecchissimo esempio della famosa folla del Manzoni quando tutti si alzano in piedi per veder meglio, e ci veggono tutti quanto prima, solamente guadagnandoci di stare molto più scomodi. Un illustre scrittore citato dal collega Pareto, il Cairnes, confutò strenuamente la teoria esposta nella *Revue des Deux Mondes* dal Sig. Alby.

Il Sig. Alby aveva formulato una teoria che fece una gran fortuna agli Stati Uniti. Egli diceva: io, in questo momento, in Francia, sono piuttosto per il libero scambio temperato come uomo pratico, ma dal punto di vista della teoria, badate che la protezione ha ragione; la teoria della protezione è sana; solamente bisogna proteggere tutti nello stesso modo. Ma, si potrebbe domandare, la condizione delle diverse industrie, sieno manifatturiere, sieno agricole, sono forse le stesse? O che tutte le industrie hanno lo stesso bisogno di protezione? Non variano forse le condizioni dei vari paesi e in ciascun paese le condizioni delle varie industrie? Quindi questa protezione eguale per tutti è impossibile e si tornerebbe per l'appunto a quella conseguenza che proteggendo tutti egualmente non si otterrebbe che questo risultato: di far pagare di più a tutti quanti i consumatori i prodotti di tutte quante le industrie.

I nostri avversari invocano sempre l'esperienza e, diciamo la verità, ci trattano sempre dall'alto in basso; anzi uno di loro disse che gli economisti liberali vivevano nel mondo della luna. Accusati di vivere nel mondo della luna vediamo se da questo mondo possiamo tornare sulla terra, rimontando a 3 o 4 decine di anni indietro. Ebbene, quello che oggi si dice e si sostiene è quello che si sosteneva in Francia 40 o 50 anni fa. S'invoca nel campo economico l'indipendenza nazionale, perché anche questa corda la toccano e la toccano tanto che noi vediamo sodalizi operai illusi che vanno a prender parte ai Comizi, dove si chiede l'aumento dei dazi sui cereali! Chi non sa la espressione famosa di un Maresciallo di Francia, il quale diceva che avrebbe preferito un'invasione di Cosacchi ad una invasione di bovi ungheresi? E il Thiers non diceva forse che bisognava difendere *les vieux mouton français contre le pétulant mouton de l'Australie et de la Plata*? Dunque sono cose vecchie.

Del resto, quando, appunto verso quell'epoca, cominciò un po' di reazione contro il protezionismo, come avvenne che quei temperamenti alla protezione che furono la *Scala Mobile*, il *Drawback*, l'*Ammissione temporaria* cominciarono ad applicarsi?

La *Scala Mobile* s'introdusse, perché venne il giorno in cui la massa dei consumatori si accorse che rimaneva esposta alle carestie, e quindi si vollero mitigare le conseguenze di quello stato di cose. Il *Drawback*, l'ammissione

temporaria cominciarono esse pure ad applicarsi, appunto, perché la protezione di tutte le industrie non è possibile contemporaneamente. Infatti s'intende bene che se il fabbricante di filati di cotone vi domanda la protezione, viene il fabbricante che si serve del filato di cotone come materia prima della sua industria e naturalmente non vorrebbe il dazio che l'altro desidera. Ed ecco come adagio, adagio si cominciò anche a capire che questa protezione poteva essere dannosa e si cominciò a cercare degli espedienti finché più tardi ci si avviò verso una politica economica più liberale. Oggi siamo tornati a quello che si faceva prima; ma quando i nostri avversari ci dicono: voi non tenete conto dell'esperienza, noi possiamo rispondere: sì, dell'esperienza teniamo conto, perché quello che voi propugnatate oggi è stato già fatto ed ha dato i frutti che tutti sappiamo.

Giacché ha la parola, l'oratore aggiunge solamente un'altra considerazione. Nella questione dei dazi specialmente come oggi si presenta in Italia gli pare che ci sia una questione economica e ci sia una questione finanziaria. Se si parla della questione economica, le opinioni sostenute sempre di più nell'Accademia portano a dichiararsi contrari ai dazi protettori. Ma si potrebbe dire: rimane la questione finanziaria, quello che taluno, annunciava molto crudamente dicendo presso a poco si può anche mutare opinione quando ci è bisogno di quattrini. Va benissimo, ma qui l'oratore è d'accordo col collega De Johannis quando dice: non vi preoccupate soltanto dell'oggi, preoccupatevi anche un poco del domani, e non solo del domani ma del posdomani, perché francamente se la questione finanziaria si dovesse ridurre a questo: noi abbiamo bisogno di tanto: ossia noi abbiamo bisogno di spendere 50, ma ci manca 10, ci vogliono questi 10, pigliamoli da per tutto dove si trovano, ma francamente allora si potrebbe dare il posto di Ministro delle Finanze ad un computista qualunque il quale sarebbe capacissimo di fare la somma e la sottrazione. Se non che l'uomo di Stato deve avere delle vedute più larghe, e deve andare a pensare se prendendo oggi 203 milioni di più non corre il rischio di compromettere l'avvenire economico del paese. Ricordo che quando il Ministro delle Finanze propose l'abolizione del dazio d'uscita sul bestiame che dava una piccola somma, un 300 mila lire all'erario, fu detto che aveva fatto benissimo, perché almeno era un tentativo per mantener viva, se è possibile, questa esportazione, e l'avvenire di questo commercio valeva più di 300 mila lire che incassava all'erario. Bisognò pertanto vedere che cosa sarà alla fine dei conti; si poteva capire la tassa del macinato, una tassa ingiusta, una tassa fondata senza dubbio teoricamente parlando su principii tutt'altro che da approvarsi, ma che dava all'Erario più di 80 milioni. Qui si tratta di aumentare i dazi sui cereali, e l'aumento vi darà appena 13 milioni, secondo il ministro. Ma proprio saranno 13? Eppoi in tasca di chi andranno? Andranno tutti all'erario? Aggiungete che oggi dite 3, siamo sicuri che domani non direte 5? S'afferma che non si altera il prezzo del pane. Il collega Pareto diceva è molto difficile di sostenere che l'aumentato prezzo del grano non debba portare in fine un aumento nel prezzo del pane. Infatti come ormai molte

volte è stato osservato, il citare in contrario l'esempio della Francia in cui il dazio di 3 lire non aumentò il prezzo del pane, non significa nulla, perché si sa che il prezzo del grano è soltanto uno dei coefficienti del prezzo del pane; ma ciò non toglie che il pane avrebbe potuto rinviliare di più. Intanto in Francia hanno voluto portare il dazio a 5 lire e oggi il prezzo del pane è cresciuto. Del resto, tornando all'obiezione alla quale accennava il Prof. Alpe pare all'oratore che si possa rispondere così: i proprietari territoriali hanno ragione in fondo di dire: se gli altri sono protetti, proteggete anche noi. Ma dal punto di vista dell'interesse generale del paese si ha ragione di dire se avviene un male per una parte, noi non possiamo desiderare che ne venga un altro da un'altra parte, tanto più quando si tratta di prodotti indispensabili alla vita.

Pareto. Vorrei rispondere due parole a quanto diceva il Prof. Alpe, il quale parmi che abbia ragione in quanto espone, solamente non concordo nelle conclusioni. L'agricoltura ha ragione di dolersi della protezione accordata all'industria, e tutti i mali da lui accennati sono giustissimi; ma conclusione dovrebbe essere di togliere quel male, di rimuovere quella molestia e di domandare che ci sia libero scambio per tutti: questa è la conclusione che si deve trarre da quel male che viene lamentato.

Ora passo a quello che diceva l'egregio Prof. Dalla Volta, e veramente i protezionisti devono esser lieti che egli provvisoriamente abbia voluto prestar loro la sua eloquenza, perché ha presentato i loro argomenti certo con molta forza e specialmente con molta moderazione, togliendo quindi quanto spesso di assurdo in quelle teorie si rinviene, e il vero modo di mostrare le conseguenze alle quali si giunge esagerandole.

Nella relazione dell'Ellena è fatto cenno di un accordo fra i fabbricanti tedeschi che vendevano in Italia le rotaie d'acciaio a un prezzo bassissimo. Pare questo un male ai protezionisti, a me pare un bene e poiché in Italia abbiamo la smania delle ferrovie, meno male sarebbe che ci costassero poco. E se ci fosse della brava gente che oltre a provvederci per poco le rotaie ci costruisse anche a minor spesa dell'attuale le ferrovie, a un pare sarebbero da ringraziarsi ed essere lieti di una tanta fortuna.

Né in ciò ha che vedere l'opportunità o meno di accogliere tale risparmio di spesa, trattasi solo di vedere se la cosa in sé è bene o male. Se è male, né ora né mai è opportuna farla, se è bene sempre conviene: se l'avere il grano a buon mercato è un male capisco che allora si possa esaminare se conviene o no assoggettarvisi; ma se è vero che il pane a buon mercato è un bene, indipendentemente da qualunque altra circostanza, a me pare che non ci sia quistioni di opportunità, ma che ora come sempre sia desiderabile che con minor lavoro possano i nostri concittadini procacciarsi il vitto.

Oggi pochi o punti hanno il coraggio di dirsi protezionisti, i più si dicono liberi scambisti ma a tempo e luogo e questo tempo e luogo è quando il libero scambio non offende gli interessi loro e dei loro alleati, per poco non dicevo dei loro complici.

Il dazio sui cereali se si difende per ragione di opportunità, come transito-

rio, non ha ragione d'essere, poiché tutti convengono oramai che la concorrenza indiana e americana sta per aumentare non per diminuire, sicché non si tratta di breve e temporanea crisi da superare, bensì di uno stato normale al quale conviene adattarsi. E tanto più presto sarà compiuto quell'adattamento quanto maggiore sarà lo stimolo a ciò fare, il quale stimolo altro non è se non appunto la concorrenza dei grani esteri, è questa di tanto si allevierà di quanto si ritarderà una benefica inevitabile trasformazione di cultura.

Ben l'intese il Pavoncelli, uomo pratico quanti altri mai, che dopo avere fatti molti quattrini col grano, a tempo trasformò le sue colture e produsse vino invece di grano, ricavandone nuovi ingenti benefizi. E se queste ancora si diranno vani concepimenti teorici non so che sarà la pratica. Ma se altri, invece di lavorare come il Pavoncelli, vuol rimanersene in città a godere beati ozi e spendere le proprie rendite senza un pensiero al mondo, non si dolga se queste per legge naturale scemano, e non invochi lo Stato perché tolga ai suoi concittadini quanto occorre a reintegrare. Non è giusto che si imponga un dazio perché egli a tutto comodo trovi l'opportunità di lavorare, e, se premio all'ozio suo sarà la rovina, di sé non d'altrui dolga.

Quanto alla concorrenza che dicono che l'America ci farà per il vino potrebbe temersi che questo accadesse, e sarà un motivo di più per stabilire il libero scambio in Italia affine di produrre il vino colle minori spese possibili, spese che certo nessun potrà sostenere non essere aggravate dalla protezione. L'Italia esporta vino, olio, uova etc. e questo l'esporta in pagamento dei prodotti industriali che riceve: il giorno che importerà meno prodotti industriali dovrà pure esportare minor copia di prodotti agricoli.

Ma più temibile per la concorrenza nella vendita del vino è la Spagna che non l'America. La Spagna ognora accresce la sua esportazione e ogni giorno più vi ricorre la Francia e quando si saranno accresciute colla protezione, le spese di produzione del vino in Italia e diminuiti i capitali che si volgono, il vantaggio principale sarà per la Spagna e assai tardi se ne accorgeranno le province nostre come le Puglie che ora nel vino hanno sorgente di molte ricchezza. Passando ad altro, or sono pochi anni si volle imporre un forte dazio sull'olio di cotone perché si diceva che veniva a deturpare qui in Italia la purezza del nostro olio d'oliva. Molti si opposero a questo intervento dello Stato, tra gli altri l'On. nostro Collega Comm. Peruzzi, il quale prevedeva quanto accade ora, egli diceva: impedito di fare la miscela in Italia? La faranno fuori d'Italia. Questo è seguito e se ne è avvantaggiato Marsilia a scapito di Genova. Lo riconosce il Luzzatti nella sua relazione sui provvedimenti doganali, non senza alcuna meraviglia e con rincrescimento; questa meraviglia non è paragonabile che a quella degli uomini di Stato russi, i quali non capiscono come il rublo vada sempre scemando di prezzo; essi dicono: ma noi facciamo di tutto per far venire dell'oro in paese, impediamo di entrare alla merce forestiera, aumentiamo i dazi sino a renderli proibitivi: eppure quel benedetto rublo non rialza come dovrebbe! Cesserebbe questa sorpresa ove essi si degnassero di consultare qualche trattato di economia poli-

tica e vedrebbero allora come la via da essi tenuta, allontani, non adduca la meta che si prefiggono.

E simile disillusione aspetta l'On. Luzzatti, il quale crede che impedendo di entrare l'avena forestiera in Italia cesserà l'esportazione dell'oro ed il cambio ci sarà favorevole. Se il cambio è sfavorevole, è perché noi abbiamo preso gran somme in prestito dall'estero e seguitiamo a prenderne, perché spendiamo più di quanto consentirebbero le forze economiche del paese, e la povera avena forestiera è proprio innocente di tutto ciò.

Il Prof. *De Johannis* riprende la parola confermando le sue deduzioni.

Il Prof. *Dalla Volta* invitato dall'on. Presidente a prender parte alla discussione, ringrazia dell'onore che gli è fatto e dopo aver dichiarato di aderire pienamente a quanto hanno detto i precedenti oratori in difesa della libertà commerciale, dichiara di volersi fare provvisoriamente e nell'interesse della stessa causa liberale, un campione del protezionismo. Egli osserva che la tesi dei protezionisti si appoggia principalmente sulla opportunità di opporre alle misure protettive degli Stati esteri la difesa del lavoro nazionale. Espone le ragioni che i protezionisti adducono a difesa della loro tesi e principalmente insiste sull'argomento che le moderne trasformazioni economiche hanno modificato sostanzialmente la *distribuzione territoriale del lavoro*, quale esisteva in passato; dimostra le conseguenze che ne derivano. Dopo avere commentato le argomentazioni più spesso usate dai protezionisti, manifesta la speranza che l'Accademia voglia esaminare più profondamente la questione.

Il Prof. *De Johannis* replica brevemente.

Alpe. Vuole essere ancora una volta il portavoce dei *buoni agrari*, come li chiama l'Ing. Pareto.

Essi vogliono una protezione *temporanea*, necessaria alla nostra agricoltura per mettersi colla produzione al livello dell'agricoltura di paesi favoriti da condizioni fisiche ed economiche, di cui non gode l'agricoltura nostra. Si tratta di proteggere un'industria bambina che, come tutte le industrie bambine, secondo il collega prof. De Johannis, si svilupperebbe meglio col regime della libertà. E sarebbe vero, se questo godimento di libertà non fosse contrariato dai colpi funesti dell'agricoltura adulta, fiorente, robusta, di paesi privilegiati per condizioni naturali, come è vero che il bambino si sviluppa meglio godendo di libertà, di aria pura, ecc. se però con questa libertà non gli si faccia sentire gli effetti di una disciplina a suon di nerbate.

La nostra agricoltura bambina ha bisogno di svolgersi, di trasformarsi: ma tuttocì non può aver luogo se la si lascia soverchiare dalla concorrenza estera ed interna, tanto più che le trasformazioni agrarie non si possono fare ad un tratto. Se la concorrenza poi venga a ritardarne sempre più l'effettuazione, le condizioni dell'agricoltura si faranno anche peggiori delle attuali.

Ecco quanto asseriscono i fautori dei dazi di protezione.

Fontanelli. Vorrebbe aggiungere una sola parola. Gli pare che con quell'argomento portato a difesa della protezione dell'industria bambina si corra il rischio di aggirarsi in un circolo vizioso ed è questo: si vogliono proteggere

le industrie perché bambine, ma non si capisce che proteggendole resteranno bambine, perché non sentiranno lo stimolo della concorrenza straniera. Ci è un rapporto di un commissario americano che visitava la Francia molto tempo indietro, quando essa era sotto il regime del trattato del 1860, che aveva iniziato fino ad un certo punto il libero scambio, il quale si meravigliava del successo che aveva ottenuto un industriale francese. «Ma come mai», domandava, «siete in condizioni di poter lottare anche sul nostro mercato nonostante le nostre tariffe, che abbiamo tanto alzato?».

Rispondeva l'industriale: «Naturalmente abbiamo dovuto fare dei grandi sforzi, ma abbiamo rinnovato tutto il materiale, abbiamo rinnovato le macchine e quelle che erano troppo vecchie le abbiamo rivendute agli Stati Uniti!».

Ci è dunque, ripete, questo rischio di aggirarsi in questo circolo vizioso; ci è il pericolo che le industrie rimangano sempre bambine come i ragazzi tenuti sempre in fasce.

Pareto. Io volevo rispondere al Prof. Alpe facendogli una semplice domanda. Vorrei sapere da lui che è tanto competente in questa materia, se ritiene che tutti i proprietari italiani già si sieno messi sulla via di trasformare la loro industria agricola riguardo al grano; tantoché più di nessun stimolo per questo sia ancora necessario, ritiene egli che già qui si faccia tutto quanto insegna la scienza agraria, che la coltura del grano si faccia con quei metodi razionali che si adoperano in Inghilterra e che da noi l'ettaro coltivato a grano già produca quanto può produrre coi migliori sistemi di coltura? Se sì, capisco che si dica: vedete, queste genti si adoperano, fanno tutto quello che possono per trasformarsi: date loro un po' di tempo. E benché ci sarà sempre quella ragione che diceva il Prof. Fontanelli, nonostante capisco che possa ciò prendere in considerazione. Ma se invece i proprietari italiani di terre a grano non si sono messi tutti su questa via, se ci sono ancora degli infingardi che vivono sempre come per il passato, con degli aratri più o meno buoni, senza macchine seminatrici, senza adoperare ingrassi chimici, non curanti delle nuove varietà di grano, insomma facendo produrre all'ettaro molto meno di quanto produce l'Inghilterra, e il Prof. Alpe può insegnarmi se ciò esiste o no, allora mi pare che se scemiamo lo stimolo di tanto ritarderemo questa trasformazione, sia per mezzo degli attuali proprietari, sia per parte di altri, che compreranno le terre di chi per infigardaggine o ignoranza, o mancanza di mezzi opportuni è tratto a rovina. Se il Prof. Alpe ritiene che ormai in Italia siamo arrivati ad un punto tale di perfezione, che tutti i proprietari cerchino di fare questa trasformazione adoperando i mezzi migliori, che proprio non ci sia più niente da desiderare, allora non posso negare valore alla sua obiezione, altrimenti ammetta egli che venga la dura necessità di sostenere la concorrenza a destare gli ignari perché questa gente si metta su questa via.

Alpe. Non gli è possibile rispondere categoricamente perché non conosce in tutti i particolari le condizioni agrarie di tutta Italia. Può dire però che, p.e., nel Veneto si è lavorato e si lavora molto per migliorare l'agricoltura, e si è la-

vorato e si lavora molto precisamente nei fondi di coloro che oggi domandano protezione. Ma tutte le migliorie compiute non sono sufficienti per remunerare convenientemente gli sforzi fatti. E le condizioni di clima, di terreno, ecc. in parecchi luoghi non permettono di fare trasformazioni d'altro genere. Che cosa tentare a pro' di codesti agricoltori? Diminuire le imposizioni, che secondo l'oratore sono andate continuamente aumentando. Ma i lamenti degli agricoltori erano cominciati anche prima – ora si sono più acuti. E dappertutto si è lavorato: in Piemonte, in Lombardia, nella nostra stessa Toscana dove, per quanto si parli di infigardaggine, si è fatto molto e molto. Bisognerebbe vedere quindi se sia proprio ingiusta, inopportuna, la domanda che fanno i *buoni agrari* di venire aiutati in qualche modo, visto che gli industriali manifatturieri hanno ottenuti di tali aiuti e in misura non scarsa.

Presidente. Se altri non chiede parlare, dovrò ritenere come esaurita, per questa sera, la discussione; e l'Accademia vedrà poi se sarà luogo a riprenderla al seguito di qualche nuova lettura che abbia luogo nel suo seno.

L'adunanza è sciolta alle ore 11 pom.